

vissuto fino a questa data in Firenze lontano da ogni partecipazione alla cosa pubblica, gli risponde nettamente che non entrava « cooperatore all'impresa tentata dal suo ingegno operoso ».

Dicembre '64

« Giacchè Lei m'interroga, mi permetta di dire schiettamente che i due titoli assunti di *democratica* e di *razionalista*, mi pajono cozzare tra loro; perchè l'oppugnare e il disdegnare le tradizioni della più gran parte del genere umano, non è, a sentir mio, conciliabile con la pietà, con l'amore, col rispetto debiti al popolo, e senza i quali ogni cerimonia democratica è insidia e scherno.

Il titolo stesso di *razionalista* non è comperato (?) dall'indole del linguaggio popolare: e, foss'anco più elegante e verace, sarebbe insufficiente, perchè la natura umana, più schietta e intera nel popolo che ne' dotti, richiede che sia, oltre alla ragione, esercitata l'immaginazione e l'affetto: le quali facoltà non trovano che nella fede soddisfacimento compiuto. E questo Le dico, non per farmi censore de' suoi propositi (che non ne ho, nè l'autorità, nè la smania), ma per scusarmele se, onorando e amando Lei, non entro cooperatore all'impresa tentata dal suo ingegno operoso. Voglia, però, sempre credermi.

TOMMASEO. »

Una volta stabilita tra di loro questa - chiamiamola così - amicizia culturale, le lettere prendono un carattere più intimo, più amorevole. Una lettera del 30 maggio 1864 sembra segnare la transizione dal primo al secondo periodo delle loro relazioni. Le parole rispettose e piene d'ammirazione per il « patriarca della libertà Italiana » rimangono però sempre nelle lettere del De Gubernatis, come pure il tono paterno e consigliere nelle lettere del Tommaseo.

« *Mio riverito Signore,*

Perocchè nel discorrere recentemente con Lei, mi accadde di rappresentarle il giovinetto Lo Schiavo, quale io lo credevo, veramente di animo servile, mi corre obbligo adesso di significarle, come dopo una sua lettera in risposta ad una mia, nella quale apertamente lo biasimavo della sua servilità verso un principe, io rilevo in lui un giovane di nobilissimi sensi, a cui la modestia avea fatto tacere fin qui, che trillustre appena, fu uno degli eroi di Milazzo, una delle vittime di Aspromonte, ove riportò una grave ferita, e come il dono che egli intendeva di fare al principe non era come a principe, ma come a privato, a cui legano vincoli di riconoscenza. Questo mi occorreva e mi piaceva farle sapere, lieto qual sono di ricredermi d'una opinione la quale mi dava pena. E nutro fiducia che a Lei, patriarca della libertà Italiana, non giungerà discara la notizia che in Italia vi ha uno schiavo di meno, e un generoso e forte cittadino libero di più.

Viva lungamente felice.

Firenze, 30 maggio 1864.

Il suo obbl.mo

ANGELO DE GUBERNATIS. »